

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per l'Epifania e la Festa dei Popoli**

Chiesa del Santo Volto -Torino, 6 gennaio 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 60,1-6

Salmo responsoriale: Sal 71 (72)

Seconda lettura: Ef 3,2-3a.5-6

Vangelo: Mt 2,1-12

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Quel piccolo bambino, che è stato deposto nella stalla di Betlemme insieme agli animali, si manifesta per quello che è oggi: il Re dei Giudei, che è capace di attrarre e unificare a sé e in sé tutti gli uomini, tutti i popoli della Terra. Nell'Antico Testamento c'era una grande attesa, l'attesa della venuta del Messia e del giorno in cui finalmente Gerusalemme sarebbe apparsa nel suo splendore, nella sua luce, e tutti i popoli della Terra, attratti dalla bellezza di Gerusalemme, sarebbero saliti, diventando con il popolo di Israele un unico popolo.

Lo stralcio del testo del profeta Isaia che abbiamo letto e lo stesso Salmo dicono questa attesa. Ma l'attesa si compie in un modo ancora più prodigioso, in un modo meraviglioso: non è la città di Gerusalemme ad attrarre, non è la luce di una imponente città a radunare tutti i popoli della Terra, ma è quel bambino, è quel corpo di Gesù, che farà di tutti gli uomini un unico popolo. E San Paolo nella Lettera agli Efesini lo contempla: in Gesù è stato rivelato, manifestato, il mistero. E qual è questo mistero? Cioè qual è questo disegno che Dio ha per l'umanità? Di fare di tutti i popoli un unico popolo nel corpo di Cristo.

Questo avviene però in un modo drammatico. Perché - lo abbiamo sentito nel Vangelo - alla manifestazione di Gesù si oppone Erode. Si oppone perché è un re che ha paura che l'altro re, il vero Re Gesù, porti via qualcosa al suo potere, alla sua bellezza, alla sua vita. Ed è una drammaticità che nella storia si ripete infinite volte. Troppe volte noi uomini abbiamo paura che Dio, apparendo per quello che è, ci sottragga qualche cosa, quando l'unica cosa che fa Dio, quando appare, è di esaltare la nostra umanità e la nostra bellezza. Ma la drammaticità non è tutta qui. La drammaticità sta nel fatto che quel popolo d'Israele, che avrebbe dovuto accogliere il Re dei Giudei, in parte non lo accoglie, manifestando qualcosa di molto profondo che ci fa riflettere oggi, e cioè che noi diventiamo la Chiesa, l'unico popolo in Cristo, se ci convertiamo, se accogliamo la parola che Dio dice in lui.

Oggi riviviamo tutto questo nella manifestazione, nell'Epifania del Signore Gesù. Lo viviamo con la meraviglia di essere dei popoli diversi, delle donne e degli uomini differenti, che cominciano a trovare l'unità proprio in lui, in quell'anticipo dell'unione di tutti i popoli che è la Chiesa. E questa liturgia in parte ci dice il modo in cui veniamo uniti: non per sottrazione, non perché ci venga tolto qualcosa della nostra umanità, della nostra cultura, dei popoli a cui apparteniamo... ma perché la ricchezza di ciò che siamo viene unita, trasfigurata, purificata ed elevata in Gesù. Diventiamo in lui un unico popolo, dove ci possono stare diverse lingue come sperimentiamo in questa liturgia, dove ci possono stare diversi colori della pelle come sperimentiamo guardandoci gli uni con gli altri, dove ci possono stare anche diversi colori - quelli dei vestiti così belli l'uno diverso dall'altro - che formano l'unico vestito della Chiesa. Sapendo però che questo avviene a una condizione: la conversione al Signore e l'accoglienza profonda di lui, che è la parola di Dio.

Qualche volta noi, anche un po' giustamente, almeno noi occidentali, noi europei, lamentiamo che non ci sono più i tempi di una volta, quando tutti erano naturalmente cristiani. Possiamo anche lamentarlo, è anche giusto. Non ci deve sfuggire, però, un aspetto importante, decisivo; che oggi, come non mai, abbiamo la possibilità di riscoprire che la fede non è semplicemente un fatto di tradizioni che si tramandano

stancamente di generazione in generazione, ma è la nostra conversione, la nostra adesione personale al Signore Gesù. Se non c'è questo, non c'è la bellezza del popolo che raccoglie in sé tutti i popoli, che è la Chiesa, l'anticipo di quello che dovrà avvenire per tutta l'umanità. E noi contempliamo questo anche sentendo la grande responsabilità di mantenere quest'unità variopinta della Chiesa.

Mi colpisce molto oggi il fatto che siamo troppo superficiali nello spezzare l'unità, anche nella Chiesa, con pettegolezzi, con ostracismi degli uni nei confronti degli altri, con barriere che si pongono degli uni nei confronti degli altri... C'è troppa superficialità in questo, perché il grande miracolo della Chiesa è proprio questo: che dei popoli diversi, delle persone diverse, diventano una unica cosa in Cristo. E diventano il segno di quella pace tra i popoli che Cristo, e soltanto lui, porta. Non ci siamo soltanto per pregare per la pace: dobbiamo farlo, ma non è tutta qui la nostra vocazione. Ci siamo per essere un segno di quell'unità tra i popoli che si deve realizzare per tutti. Se noi non siamo questo, non svolgiamo la nostra missione per il mondo. E in un tempo di guerre - ma chissà, c'è mai stato un tempo senza guerre? - dobbiamo riscoprire la nostra più profonda vocazione: pregare per la pace, ma anche essere concretamente e visibilmente un segno di pace.